

Il Mezzogiorno e le sue «mafie»:
una risposta*

di Nicola Tranfaglia

1. Lo dico subito: sono grato a «Meridiana» — una rivista che si fa di numero in numero più interessante — per lo spazio e l'attenzione dedicata al mio saggio del 1991 sulla mafia che Laterza ha pubblicato (non a caso: lo chiarirò nel seguito del discorso perché temo che sia stato frainteso lo spirito della cosa) con il titolo impegnativo *La mafia come metodo*.

L'obiettivo principale di quella pubblicazione era, da parte mia, quello di contribuire a muovere le acque, ancora piuttosto stagnanti, del dibattito culturale e scientifico sul fenomeno mafioso e di «provocare» una ripresa di analisi che non si fermasse a quel che è accaduto negli ultimi decenni ma andasse indietro a cogliere in particolare nel processo di formazione dello stato moderno nel nostro Paese, e nel Mezzogiorno in particolare, elementi utili (se ce ne sono, del che io sono da molto tempo persuaso) per rispondere alla domanda che oggi, non soltanto nel nostro Paese, tanti si pongono, a livello scientifico ma anche ad altri livelli: perché la mafia è nata e cresciuta proprio in Sicilia? Perché fenomeni in parte differenti ma che con quello hanno innegabili somiglianze — mi riferisco alla camorra campana e alla 'ndrangheta calabrese — si sono registrati non da ieri in altre regioni del Mezzogiorno che con la Sicilia hanno avuto pezzi importanti di storia in comune?

E non posso che essere lieto che proprio una rivista che è partita dai problemi del Mezzogiorno abbia avuto una reazione così pronta e vivace.

Certo, nell'intervento di Piero Bevilacqua occorre distinguere le

* Riceviamo e volentieri pubblichiamo questo intervento di replica di Nicola Tranfaglia all'articolo di Piero Bevilacqua *La mafia e la Spagna*, apparso sul numero 13 di «Meridiana».

parti che si propongono di proseguire la discussione e di andare avanti, da quelle, a prima vista più improvvise e contingenti, che — confesso — non mi sarei proprio aspettato in cui l'autore, con un tono qua e là caratterizzato da un più o meno esplicito spirito di sufficienza, brandisce un'immaginaria matita professorale (di quelle con il rosso e il blu) e pensa di potermi impartire una lezione di storia e geografia del Mezzogiorno di cui francamente non sentivo nessun bisogno.

Bevilacqua, tutto preso evidentemente dall'occasione inattesa di poter parlare *ex cathedra* a un collega contemporaneista, dimentica che chi scrive ha cominciato negli anni sessanta il suo lavoro di studioso e di saggista nella redazione di «Nord e Sud» con Francesco Compagna, Vittorio De Caprariis e Giuseppe Galasso ed ha frequentato la biblioteca e i corsi dell'Istituto di Studi Storici a Napoli quando a dirigerlo c'era Federico Chabod.

Non ricorda neppure che di storia meridionale, sia pure in maniera intermittente, chi scrive si è occupato proprio su «Nord e Sud» e in altre sedi a partire dalla fine degli anni cinquanta: e dunque l'attenzione alla mafia non è affatto lontana dai miei interessi né da alcuni degli argomenti di cui nel mio lavoro mi sono occupato.

Se l'avesse ricordato (e gli sarebbe bastato consultare alcune riviste di quegli anni) forse non sarebbe giunto, piuttosto improvvidamente, ad attribuirmi lontani «ricordi manzoniani» come base delle mie ipotesi né avrebbe citato con enfasi, per corroborare le sue parole, il libro di Croce del 1925 o gli ultimi titoli della scuola storica napoletana.

Certo, può sempre darsi che ad ottimi maestri seguano pessimi allievi ma, poiché a chi scrive pare di aver dato forse, in trent'anni di lavoro, qualche piccola prova del mestiere acquisito, mi sarei aspettato un tono diverso e un modo di procedere meno presuntuoso e disinvolto.

Ma, si sa, queste sono questioni di stile, ciascuno ha il proprio, e non intendo, neppure in questa sede, farne una base di confronto.

Quel che interessa a me, e sono sicuro anche ai lettori della rivista, è piuttosto il dibattito scientifico sulle origini del fenomeno mafioso e sulle sue caratteristiche attuali: dibattito sul quale tra Bevilacqua e gli studiosi che si raccolgono intorno a «Meridiana» e chi scrive ci sono punti di divergenza ma anche di convergenza che dovrebbero consentirci, se altre ragioni non osteranno, di approfondire il dialogo in successive occasioni.

2. Incominciamo dai punti di contrasto già particolarmente sottolineati da Bevilacqua nel suo intervento.

Non ho difficoltà a riconoscere, e lo faccio all'inizio del discorso di merito, che nel mio libretto, accanto alla tesi *centrale* che riguarda in primo luogo l'estensione del fenomeno mafioso nell'Italia meridionale, e particolarmente in Sicilia, Calabria e Campania, e quindi la presenza nell'Italia contemporanea, accanto alla mafia o alle mafie propriamente dette, di altre associazioni segrete come la P2 e i gruppi terroristici che negli anni settanta e ottanta hanno esercitato un ruolo rilevante nella politica nazionale (confermate, a quanto pare, dalle ultime inchieste giudiziarie ancora in corso), si parla anche dell'influenza della dominazione spagnola sul Mezzogiorno (e di là, per estensione, sull'Italia postunitaria) come di un elemento da approfondire.

I primi due aspetti enunciati — difficili da negare alla luce della documentazione cui mi sono riferito — contribuiscono a configurare la presenza, accanto ai poteri visibili, di poteri occulti che gli storici, almeno nel caso italiano, tendono a sottovalutare e dei quali, a mio avviso, si dovrebbe tenere maggior conto per analizzare e spiegare vicende e lotte che hanno caratterizzato l'Italia repubblicana.

A una tale presenza, significativa a sua volta di forti resistenze all'autorità impersonale dello stato e della legge che risalgono a tempi non recenti, attribuisco nel mio libro la capacità di estensione del metodo mafioso che caratterizza gli ultimi decenni del periodo contemporaneo: chi ha letto con attenzione *La mafia come metodo* non può non aver colto la mia insistenza nel sottolineare questo aspetto senza per questo fare in nessun momento di mafia siciliana o calabrese, di P2 o dei terrorismi un unico fascio e insistendo, al contrario, sulla relativa incomparabilità delle varie associazioni.

L'obiezione che mi fa a questo proposito Bevilacqua (a p. 124 del suo intervento) parte da un presupposto sbagliato perché l'autore non mostra di aver letto con attenzione in quale contesto e discorso generale io citi la P2 e i terrorismi. Così quando, a p. 116, afferma che «tra clientelismo e forme organizzate della delinquenza non si dà dunque un legame di necessità» sfonda una porta che, per quanto mi riguarda, è già aperta giacché in nessun luogo del mio libro affermo che clientelismo e mafia siano necessariamente gemelli. E ancora, quando cita puntigliosamente i periodi di dominazione straniera nell'antico Regno di Napoli, non si accorge che io parlavo allora dei modelli di stato che hanno caratterizzato la dominazione straniera in tutto il Paese, e non solo nel Mezzogiorno.

Sarei inoltre assai più cauto di Bevilacqua nell'omologare la mafia alla delinquenza organizzata come fanno di solito i mezzi di comunicazione di massa giacché così ci si preclude la comprensione delle vere peculiarità del fenomeno che con la criminalità ha punti di contatto e forme di collaborazione ma che da essa si distacca per una serie di proprie caratteristiche e in particolare per il consenso sociale di cui gode in determinate zone, per i legami stabili con una parte del ceto politico di governo (ma anche di opposizione) e, aggiungerei, anche per il fatto che le associazioni mafiose si rivelano di fatto un canale di mobilità e di ascesa sociale in società ancora poco mobili e dinamiche.

Ritornando al tema dell'occupazione spagnola — sul quale Bevilacqua ha puntato in maniera prioritaria — non posso dire di aver formulato una vera e propria ipotesi storiografica. Sia perché il saggio — come ho ricordato — aveva un altro obiettivo principale, legato all'Italia repubblicana e agli ultimi decenni in particolare, sia perché, per avanzare un'ipotesi su un tema di così grande respiro, ci sarebbe voluto altro spazio e il richiamo ad altra letteratura che mi sono ben guardato dal fare.

Si è trattato, dunque, da parte mia di un accenno, di una suggestione che mi propongo in un'altra, spero prossima, occasione di chiarire e sviluppare. È possibile che un lettore particolarmente interessato agli aspetti di lungo periodo del fenomeno (come appunto il mio critico) abbia avuto l'impressione che si trattasse di una vera e propria ipotesi di ricerca. Ma nell'economia del volumetto poche pagine abbastanza caute, mi pare, sono dedicate a quel tema mentre le tesi principali sono appunto quelle che ho appena ricordato e che spiegano il titolo del libro.

3. Detto questo, per ristabilire le proporzioni dei fatti ed osservare che la polemica ha accantonato il tema principale del libro e si è concentrata su un aspetto secondario, vorrei, tuttavia, spiegare ai lettori della rivista perché, a differenza di Bevilacqua, resto convinto:

1) che il fenomeno mafioso non riguarda soltanto la Sicilia ma anche — sia pure con caratteristiche diverse — la Calabria e la Campania;

2) che una simile affermazione è confortata sia dalle somiglianze che, accanto alle differenze, esistono tra le associazioni criminali delle tre regioni sia dal fatto che, pur perdurando l'impossibilità, allo stato degli studi, di attribuire una periodizzazione precisa all'esordio delle tre associazioni, per nessuna di esse, neppure per la 'ndranghe-

ta, si può parlare — come fa invece Bevilacqua nel suo intervento — di un fenomeno sviluppatosi soltanto negli ultimi due o tre decenni.

Né si tratta, come maliziosamente anticipa il mio interlocutore, di imminente fabbricazione di nuove leggende (delle vecchie spero che Bevilacqua non voglia attribuirmi responsabilità, visto che mi sono limitato a ricordarle in una nota, con evidente distacco!) giacché a corroborare le mie affermazioni sulla presenza, almeno nell'Ottocento, della camorra e della 'ndrangheta mi riferisco a studi storici che si avvalgono di fonti giudiziarie e utilizzano documenti diretti provenienti dalle associazioni mafiose.

Per la camorra, basta riferirsi ai lavori di Marcella Marmo. L'ultimo lavoro sulla Calabria, quello di Enzo Ciconte, appena pubblicato da Laterza (*Ndrangheta dall'unità ad oggi*, Roma-Bari, pp. 414) dimostra inoltre, in maniera difficilmente confutabile, una notevole continuità di associazioni segrete, fondate sull'omertà nella società circostante e sull'uso della violenza, caratterizzate da metodi e da rituali che mi sembra difficile non definire mafiosi. Ha, mi pare, relativa importanza, dal punto di vista storico, se quelle associazioni si richiamassero o meno a un'unica associazione chiamata 'ndrangheta ed è più importante verificare se le caratteristiche organizzative, gli obiettivi previsti, i reati compiuti, i rapporti con i poteri costituiti ci riconducono o no al fenomeno mafioso, così come si era sviluppato — certo con maggior forza e chiarezza, con una sua peculiarità — in Sicilia.

Da questo punto di vista, credo che non abbia senso tra storici dividerci più di tanto sul peso che attribuiamo alle somiglianze e alle differenze tra la mafia siciliana e quella calabrese e campana giacché esistono le une e le altre e sarebbe un errore sia annullare o sottovalutare le prime sia usare lo stesso metro per le seconde.

Ma il quesito di fondo resta: si può parlare di fenomeno mafioso anche per la camorra e la 'ndrangheta oppure no, prescindendo evidentemente per un simile giudizio dai rapporti di alleanza e di intesa che stabiliscono le tre associazioni?

Io sono convinto che si possa e si debba rispondere di sì al quesito centrale, pur sottolineando subito dopo le differenze, tutt'altro che trascurabili, dei tre «modelli». E mi pare che la risposta affermativa derivi necessariamente dal riconoscimento che si tratta di associazioni segrete, ritualizzate, che agiscono a fini di lucro con l'uso della violenza, hanno rapporti stabili con una parte delle classi dirigenti e godono di un più o meno grande consenso sociale.

Questi aspetti comuni sono, a mio avviso, innegabili e conducono non a negare le differenze ma a parlare, come faccio nel mio libro,

di «mafie» al plurale. Se qualcuno troverà un termine migliore e più preciso, mi adeguerò ma per ora continuo ad usare questo.

Del resto, un conoscitore profondo della mafia siciliana come il giudice Giovanni Falcone, in una conferenza tenuta nel 1990 a poliziotti e magistrati tedeschi, ed ora pubblicata nel numero 3 del 1992 della rivista «Micromega», non diceva cose dissimili da queste, parlando delle varie associazioni mafiose italiane.

Ora, se le precedenti considerazioni hanno un senso, c'è una prima conseguenza da trarre: ed è quella che ci troviamo di fronte a un fenomeno non solo d'una regione ma del Mezzogiorno o almeno di alcune importanti sue regioni.

Mi sembra, lo confesso, assai debole il ragionamento di Bevilacqua quando afferma che se fosse stata un'esperienza statale a generare la mafia, questa avrebbe dovuto pervadere tutto l'ex Regno di Napoli. La storia, a cui si richiama il mio critico nella conclusione della sua lunga nota, ha mostrato più volte il nascere di fenomeni profondamente differenti all'interno della medesima compagine statale ed io non mi sentirei mai di affermare che, se fu la dominazione spagnola ad esercitare un ruolo significativo nel configurare il rapporto tra stato e cittadini nell'antico Regno di Napoli (che era al fondo la mia suggestione, tutta da dimostrare: non ho difficoltà a ribadirlo ancora una volta), l'influenza avrebbe dovuto esercitarsi con la stessa intensità e con gli stessi effetti in tutto il Regno.

A me pare che, quando si parla di dominio di uno stato su una società, occorre tener presente che i contraenti del rapporto sono due e che dall'incontro tra i due derivano poi gli effetti che lo storico può studiare.

Come dissi in un seminario della Fondazione Gramsci di Roma nel giugno scorso (al quale anche Bevilacqua — ricordo — era presente e allora non intervenne a confutare la mia ipotesi) a me interessa non tanto studiare lo stato spagnuolo in astratto quanto in rapporto con le classi dirigenti meridionali e cercare di cogliere il risultato di quel rapporto che mi pare più importante del modello astratto per cogliere gli eventuali frutti dell'influenza spagnola nel Mezzogiorno.

Una prospettiva, nella sostanza, non lontana da quella che assunsero Jane e Peter Schneider negli anni settanta studiando, dal punto di vista antropologico, i rapporti economici tra la Sicilia e l'impero spagnolo (i loro studi, come è noto, sono raccolti nel volume *Culture and Political Economy in Western Sicily*, pubblicato a New York dall'Academic Press nel 1976 e tradotto tredici anni dopo in italiano dall'editore Rubbettino con il titolo *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*).

E, più di recente, Diego Gambetta nel suo ultimo lavoro su *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata* (Einaudi, 1992), un libro che meriterà un'ampia e approfondita discussione per il modello, a mio avviso troppo rigido e tendenzialmente astorico che propone, e per l'ampia e meritoria ricerca compiuta, nel capitolo dedicato alle origini del fenomeno (cfr. specialmente pp. 89 sgg.) fa un esplicito riferimento all'ipotesi di cui sopra (pur non citando il mio saggio) e in una nota a pagina 93 afferma: «Un agghiacciante (seppure non conclusivo) indizio che la colonizzazione spagnola possa aver avuto effetti perniciosi e duraturi nel tempo sta nel fatto che praticamente tutte le ex colonie spagnole (comprese l'Italia meridionale e le Filippine) hanno oggi i più alti tassi di omicidi del mondo».

Non mi pare, dunque, che il riferimento alla Spagna, che per due secoli ha dominato il Mezzogiorno in una fase cruciale della formazione dello stato moderno, sia un'idea peregrina: si tratta, lo riconosco, di precisarla e approfondirla, cosa che nel mio libretto non ho assolutamente fatto (né era mia intenzione tentarlo allora). Ma, accantonando definitivamente proprio quella suggestione che al mio critico è parsa il centro del libro, l'estensione e la nascita — non sappiamo se contemporanea o no — del fenomeno mafioso in varie regioni del Mezzogiorno pone allo storico il compito di cercare di capire *perché* questo è successo e se questo elemento ci riporta oppure no ad esperienze storiche comuni di quelle regioni.

Questo è il problema che mi pareva di aver posto, sia pure in maniera appunto iniziale con il mio libretto e al quale neppure Bevilacqua ritiene di poter fornire una risposta qualsiasi.

Del resto: mi pare che molti storici, tra cui il mio interlocutore, abbiano fino a poco tempo fa trascurato questi problemi e solo ora ne abbiano scoperto improvvisamente l'urgenza e l'attualità. Mi colpì — devo dire — qualche anno fa sfogliando il volume sulla *Calabria* della *Storia d'Italia Einaudi* trovare poche pagine, abbastanza generiche, sul fenomeno mafioso affrontato soltanto dal punto di vista antropologico — peraltro, intendiamoci, molto importante — delle reti familiari e di parentela ma non colto, come deve essere, anche nei suoi aspetti politici ed economici. La medesima notazione vale per lo studio, per altri versi molto interessante e innovatore, di Bevilacqua su *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, apparso dodici anni fa nella Piccola Biblioteca Einaudi.

Aggiungo, a questo proposito, che se si allontana lo sguardo dalla situazione italiana e lo si porta all'emergere di fenomeni provvisoriamente definibili come mafiosi (penso in particolare alla Turchia, alla

Cina e al Giappone ma anche alla Colombia), non si può non notare che, in contesti profondamente diversi, le mafie sembrano affermarsi in stati di tardiva modernizzazione industriale, con forti resistenze feudali e familistiche, dove lo stato di diritto ottocentesco non si è mai affermato del tutto o fa fatica ancora ad affermarsi.

Che significa tutto questo? Assai poco, evidentemente, se alle suggestioni generali non seguono ricerche puntuali e dirette. Ma dove sta scritto che lo storico deve escludere dal suo lavoro le ipotesi generali, i tentativi di comparazione tra realtà differenti? O non è vero piuttosto che quelle ipotesi e quei tentativi sono spesso implicitamente all'origine di quelle ricerche dirette di cui abbiamo sempre bisogno per andare avanti?

In un momento come questo a me pare che si debba andare avanti con le une e con le altre e che stia anche in questo il senso della discussione iniziata da «Meridiana» con l'intervento di Bevilacqua.

4. Per venire a quelli che, invece, mi sembrano punti di sostanziale concordanza tra le tesi che riconosco come mie e quelle sostenute dalla rivista in più di un'occasione, vorrei dire ancora due o tre cose su aspetti che mi sembrano di notevole importanza.

Il primo riguarda i rapporti tra questione criminale e questione meridionale. Non ho mai scritto, e mi guardo bene dal farlo, che oggi esiste una sorta di sovrapposizione dell'una sull'altra.

Affermo, invece, che oggi assistiamo da una parte a una forte *meridionalizzazione* del ceto politico di governo, e in particolare del partito democristiano e di quello socialista, e a innegabili collusioni tra uomini di quel ceto politico e i gruppi criminali mafiosi. Questo fatto, che mi sembra difficile contestare, pone una serie di problemi che non riguardano soltanto il Mezzogiorno ma l'intero funzionamento del sistema politico ed economico nazionale. Mi interesserebbe molto, da parte di «Meridiana», una discussione approfondita di questo problema.

Quanto al problema della repressione antimafiosa, non mi pare proprio che ci siano differenze tra noi: se nel libro ho scritto in qualche luogo che la via repressiva non può risolvere il problema, l'ho fatto per sottolineare gli aspetti culturali ed economici della questione, non per escludere o diminuire la necessità di una repressione seria ed efficace, che finora non c'è stata.

Così come sono d'accordo — e concludo qui un intervento che è stato più ampio di quanto mi proponessi — su due affermazioni centrali nell'ultima parte del discorso di Bevilacqua.

La prima a p. 121, quando l'autore sottolinea — come a me pare di aver fatto continuamente nel mio libretto — che «la crescita del modello organizzativo mafioso, la sua capacità di “seduzione” sui nuovi gruppi criminali in formazione è venuta svolgendosi in rapporto esattamente diretto con la manifesta incapacità dello Stato repubblicano di esprimere una politica di contenimento e di repressione».

La seconda sulla necessità, dal punto di vista del metodo, di approfondire l'analisi del fenomeno mafioso cogliendone insieme le dimensioni economiche, sociali e culturali ed evitando di concentrare l'attenzione esclusivamente sul terreno politico, dei meccanismi di potere politico.

L'una e l'altra affermazione mi trovano del tutto d'accordo e indicano, a mio avviso, un terreno di lavoro comune per i prossimi anni.